

OVIDIO

FASTI

Nella traduzione, moderna ma fedele,
di Leonardo Magini

Con una introduzione, inedita per l'Italia,
di Sir James George Frazer

OVIDIUS NASO
scultura del XV secolo
Palazzo SS. Annunziata
Museo Civico - Sulmona



PREMESSA
di
Leonardo Magini

I *Fasti* di Ovidio rappresentano un documento straordinario, unico nella letteratura mondiale: il racconto fedele, preciso e dettagliato, la descrizione ricca, attenta e amorosa di un popolo attraverso la sua modalità – quotidiana – di vivere idee e credenze. E si tratta del popolo romano, diretto ascendente nostro e, assieme al greco, artefice e responsabile del moderno modello occidentale di vita associata. Già questo direbbe tutto sull'importanza dell'opera, se i *Fasti* non ci conservassero anche la più completa documentazione superstite sul calendario romano, dalla fondazione della città ai tempi di Augusto. Il fatto, poi, che Ovidio sia un poeta innamorato come pochi del proprio lavoro rende i *Fasti* una lettura meravigliosamente coinvolgente per chiunque ami e rispetti il nostro passato.

In più, con le *Metamorfosi* i *Fasti* costituiscono l'opera della piena maturità di uno dei più grandi autori di lingua latina, l'unico in grado di competere con Virgilio. E in realtà, per oltre duemila anni, la competizione si è limitata a loro due, a Ovidio e Virgilio, a Virgilio e Ovidio. Per i primi mille anni, Ovidio fu il più amato, il più letto, il più conosciuto. Poi Dante, scegliendo Virgilio come suo e nostro "duca" – d'altra parte come avrebbe potuto preferirgli Ovidio? – assegnò a lui il primo posto, e il secondo al poeta degli *Amores* e dell'*Ars Amatoria*. Ma il Rinascimento, fino dagli antesignani Petrarca e Boccaccio, e più tardi Poliziano e Lorenzo, tornò a valutare il poeta dell'amore e del piacere superiore a quello della *pietas* e del dovere. La Controriforma – manco a dirlo – ribaltò nuovamente, ma non definitivamente, le posizioni. Che in seguito Illuminismo, Romanticismo, Realismo, Avanguardia continuarono a mescolare e a rimescolare...

Ora, una competizione che dura duemila anni senza riuscire a indicare un vincitore e un vinto è già di suo una competizione eccezionale, tra due competitori eccezionali. Il fatto è che, prima ancora dei rispettivi lettori e giurati, sono i due poeti a essere non solo grandissimi ma ai poli opposti: uno leggero, uno severo, uno maestro nell'"arte di farsi amare", uno signore dell'arte di farsi rispettare, uno guida per la vita terrena, l'altro duca per quella eterna. Opposto è an-

che il loro destino: uno stimato, incoraggiato e omaggiato dall'imperatore fino all'ultimo anno di vita – il 19 avanti Cristo, cinquantunesimo del poeta. L'altro, a cinquantuno anni, l'8 dopo Cristo, relegato dallo stesso Augusto ai più lontani confini dell'impero, e lì abbandonato per un decennio, fino alla morte.

Da questa tristissima *ultima tellus* ci giunge, stanca ma ferma, la voce di Ovidio che ripercorre l'intero arco della propria esistenza, una voce alla quale non si può e non si deve aggiungere nulla:

“Quello che io fui – il cantore di teneri amori – ascoltate e imparate, posterì che mi leggete. Sulmona è la mia patria, ricchissima di gelide fonti, e che dista da Roma novanta miglia. Qui io venni al mondo; perché tu sappia in che anno, fu quando i due consoli caddero di uno stesso destino [43 a.C.; n.d.a.]. Erede fin dai proavi di un ordine antico – se conta qualcosa – io fui cavaliere non soltanto per un dono della sorte. E non fui il maggiore, ma nacqui dopo un fratello di un anno più grande di me. Lo stesso giorno vide la nascita di tutti e due, e con due torte si faceva festa in un'unica volta: tra i cinque giorni dedicati a Minerva guerriera, è il primo che vede scorrere il sangue dei duellanti [20 marzo; n.d.a.].

Fin da piccoli veniamo istruiti e, grazie a nostro padre, abbiamo maestri ben noti a Roma per la loro arte. Già da ragazzo mio fratello era nato oratore, portato per gli scontri verbali nel foro; a me, invece, ancora bambino piaceva la celestiale poesia e la Musa, di nascosto, mi richiamava al suo esercizio. Mio padre mi ripeteva di frequente: 'Perché ti dedichi a un'occupazione inutile? Omero stesso non ha lasciato la più piccola eredità.' Le sue parole mi turbavano e, abbandonata del tutto la poesia, provavo a scrivere parole non costrette dal ritmo; ma la poesia nasceva spontanea, nei metri perfetti, e quello che tentavo di scrivere erano versi...

...mi sottraevo alle pressioni dell'ambizione, e le Muse mi spingevano a ricercare gli ozi letterari, la tranquillità sempre desiderata dalla mia natura. Amai e coltivai i poeti del mio tempo, e tutti quelli che frequentavo mi sembravano altrettanti dei.

In diverse occasioni Emilio Macro, più grande di me, mi lesse i suoi poemi sugli uccelli, sulle serpi velenose e le erbe medicinali. In diverse occasioni mi recitò le sue poesie d'amore Properzio, in nome dell'amicizia che lo legava a me. Pontico, famoso per i versi eroici, e Baso per le satire, fecero parte della cerchia degli amici più cari. Orazio dai tanti ritmi catturò i miei sensi, accompagnando canti assai elaborati sulla lira nostrana. Virgilio lo incrociai appena, e l'avarò destino non

dette tempo a Tibullo di divenirmi amico. Lui fu il tuo successore, Gallo, Properzio il suo e io stesso, dopo di loro, fui il quarto in ordine di tempo. E come io venerai i più anziani di me, così i più giovani venerarono me, e il mio lavoro non tardò a essere notato...

...ero poco più che un ragazzo, quando mi venne data una sposa non degna e non utile, che rimase mia moglie per poco tempo; dopo di lei ebbi una consorte che, pur senza colpa, non sarebbe restata a lungo in casa nostra. L'ultima, che mi fu vicina fino a un'età avanzata, accettò di essere la moglie di un condannato all'esilio. Ancora giovane mia figlia, madre due volte ma non di un solo marito, mi rese nonno. Intanto mio padre aveva esaurito i suoi giorni, sommando nove lustri ai primi nove: lo piansi come lui stesso avrebbe pianto me morto. Presto seguirono le onoranze a mia madre. Fortunati tutti e due, e sepolti al momento giusto, che morirono prima del giorno della mia condanna. E fortunato anch'io, che vengo condannato quando loro non sono più vivi e non possono soffrire per me...

...finalmente, dopo un lungo errabondare, toccai le rive dei sarmati e quelle prossime degli arcieri geti. Qui io, circondato dal vicino suono delle armi, per quanto mi è possibile allevio il triste destino con la poesia. Se anche essa non può giungere a orecchio umano, in qualche modo passo la giornata e inganno il tempo.

Dunque, se vivo, se resisto alla terribile sofferenza, se non mi afferra il disgusto di un'esistenza messa a dura prova, è grazie a te, Musa! perché tu dai conforto, tu dai requie alle angosce, tu giungi come un balsamo. Tu sei guida e compagna, tu mi strappi al Danubio e mi offri un posto in vetta all'Elicona. Tu a me – cosa assai rara – desti da vivo una fama eccelsa che la gloria, di norma, dà dopo la morte. E l'invidia, che con la sua malevolenza svilisce le opere dei vivi, non ha fatto a pezzi nemmeno una delle mie poesie.

In realtà, per quanto il nostro tempo abbia dato vita a grandi poeti, la fama non è stata cattiva con il mio genio e, anche se io considero tanti più grandi di me, non sono stimato inferiore a loro, e vengo letto molto e in tutto il mondo. Così, ammesso che i presentimenti dei poeti contengano qualche verità, se anche io morissi oggi, non ti apparterrò, terra. Che abbia raggiunto questa fama o con il tuo favore o con la mia poesia, a te devo il mio grazie, indulgente lettore."

Publio Ovidio Nasone Tristia, libro IV, elegia 10, da Tomi/Costanza (Foci del Danubio/Romania), circa 10 d.C.

NOTA BENE – Ovidio completa i Fasti tra il 3 e l'8 d.C, circa una cinquantina d'anni dopo la riforma del calendario realizzata nel 46 a.C. da Giulio Cesare. Il lavoro, in origine, prevede dodici libri per dodici mesi; ma a noi arrivano solo i primi sei, da Gennaio a Giugno compreso.

Questa edizione ripristina l'antico inizio dell'anno a Marzo – e la fine a Febbraio – perché così è strutturato l'anno voluto dal fondatore, Romolo (date tradizionali di regno, 753-716 a.C.). Anno riformato già dal secondo re di Roma, Numa Pompilio (715-673 a.C.), nel quale l'ignoto ideatore della riforma ha inserito le cadenze dei moti planetari. Perciò, qui resta vuota la parte centrale dell'anno antico, da Luglio a Dicembre, corrispondente ai libri che non ci sono pervenuti.

Come nei calendari antichi, sono indicate a tutte maiuscole non soltanto Calende, None e Idi, ma anche le festività del Feriale antiquissimum, cioè l'elenco delle festività pubbliche ufficialmente riconosciute che risalgono all'età regia; stando alla tradizione, alcune sono istituite da Romolo, la grande maggioranza da Numa.

Nella maggior parte dei casi sono state anche sciolte le allusioni colte, notissime al lettore o all'ascoltatore antico, molto meno al moderno – chi è la “sposa di Titone”? – che avrebbero richiesto numerose note esplicative, interrompendo di continuo la lettura. Qui, invece, gli indici dei nomi e dei luoghi, assieme alle cartine, intendono aiutare il lettore nella identificazione dei personaggi e nella localizzazione dei siti nella Roma e nel Lazio di oggi.

Infine si devono segnalare cinque letture diverse dalle tradizionali:

- al v. 523 del III libro, festum geniale viene interpretato come “festa di concepimento”, sulla base di genialis praeda, “preda nuziale, destinata al letto maritale” (Ovidio Ars Amatoria 1.125);

- al v. 160 del IV libro, verso...corde viene interpretato come “animo che riflette”, sulla base dell'omologa espressione del sanscrito vrit hridaye, “essere rimuginato in cuore, nell'animo”;

- al v. 475 del VI libro, bonae matres viene interpretato come “madri felici, in grado di avere figli”, sulla base dell'antico valore etimologico di “utilità, valore efficiente” del termine latino bonus (vedi Dictionnaire étymologique de la langue latine di A. Ernout-A.Meillet, Paris 1979, s.v.);

- al v. 479 del VI libro, Matutae... parenti viene interpretato come “Matuta in dolce attesa”, sulla base dell'usuale valore del latino pario, “mettere al mondo, partorire”;

- al v. 784 del IV libro, templa propinqua viene interpretato come “templi congiunti”, sulla base di bella propinqua, “guerre tra congiunti” (Ovidio Fasti 3.204).

IL CALENDARIO ROMANO

Il calendario di 12 mesi – stando alla tradizione – è istituito dal re Numa Pompilio (715-673 a.C.) e resta in vigore a Roma per oltre 600 anni, fino al 46 a.C., quando è riformato da Giulio Cesare. Con quattro mesi di 31 giorni, sette di 29 e uno di 28, il calendario “numano” – o “repubblicano” – conta in tutto 355 giorni;

BK·MAR·NAK·APR·FFK·MAI·FEK·IVN·NBK·QVIN·NAK·SEX·F					
CF ^(IVNON)	B F	GF	FF ^(MARTI·INCL·IVNON·IN)	C N ^(IVNON·FELICITAT)	BF ^(JFEL VI·FOR)
DC	CC	HC	GC	DN	CC
EC	CC	AC	GC	EN	CC
FC	DC	BC	HC	F N ^(POPLI·N^o)	DC
GC	DC	CC	HC	GN	DC
HNON·F ^(VEDI)	ENON·N	DNON·F	ANON·N	HNON·N	ENON·F
AF ^(IN·CAPITOL)	FN ^(FORT·PVBL)	EF	BN ^(DI·FIDI)	AN ^(PALIBVS·II)	FF ^(SALVT)
BC	GN	F LEMVR·N	CN	B·N	GC
CC	HN	GC	DN	CC	HC
DC	AN	H LEMVR·N	DN	CC	AC
EC	BN	AC ^(MA)	E VESTAL·N	DC	BC
FEN	CN ^(M·D·M·I)	B LEMVR·N	FN ^(VESTAE)	EC	CC
GEQVIR·N ^o	DN	CC	G MATR·N ^o	FC ^(LOED·APOL)	DC
HEIDVS·N ^o	DN	CC	HN ^(MATRI·MATV·FORTVNAE)	GC	DC
AF ^(ANNAE·PERENNAE)	FN ^(IOVI·VICTOR·IOV·LEIBERT)	DEIDVS·N ^o	HN ^(MATRI·MATV·FORTVNAE)	GC	E IDVS·N ^o
BLIBER·N ^o	GFORDI·N ^o	E F ^(MATAE)	HN ^(MATRI·MATV·FORTVNAE)	GC	FF ^(DIANAE·NODI·FORTI·HER·R·CAST·JULL·CAIAE)
CC	HN	FC	BN	BC ^(HONORI)	GC
DQVIN·N ^o	AN	GC	CQ·ST·DF	CC ^(ALLIENS·DIE)	HC
EC ^(MINERVAE)	BN	HC	DC	DLVCAR·N ^o	APORT·N ^o
FC	C CERIA·N ^o	AC	EC	EC	BC
GN	DN ^(CERERI·LIB·LIB)	B AGON·N ^o	FC	FLVCAR·N ^o	C VINAL·F
HTVBIL·N ^o	E PARIL·N ^o	CN	GC ^(MINERVAE)	GC	DC ^(IVENEI·E)
AQ·R·C·F	FN ^(ROMA·COND)	DN	HC	GC	E CONS·N ^o
BC	GVINAL·F	E Q·R·C·F	AC	HN ^(NEPT·N^o)	F EN
CC	HC ^(VENER·EKVC)	FC ^(FORT·P·R·Q)	BC	AN	G VOLK·N ^o
DC	AROBIG·N ^o	GC	CC	BFVR·N ^o	HC ^(VOLK·AE·QVI·SVRU·COM)
EC	BC	HC	DC	CC	AOPIC·N ^o
FC	CC	AC	EC	DC	BC
GC	DC	BC	FC	EC	CVOLT·V·N ^o
HC	DC	CC	GC ^(LARV)	FC	DC
	F·C	DC	HC	GC	EC
			AC	HC	
XXXI XXIX XXXI XXIX XXXI XXIX					

deve perciò essere periodicamente intercalato per ricordarlo con l'anno solare di 365 giorni e (quasi) un quarto. La ricostruzione qui proposta, a opera di Russell T. Scott, si basa sull'unico calendario superstite precedente alla riforma giuliana, i Fasti Antiatres Maiores, del 60 a.C. circa.

FK·SEPT·FK	OCT·N	BK·NOV·FK	DEC·N	AK·IAN·FK	FEB·N
GF	DF ^{FIDE I}	CF	HN	B F ^{MESVLA COO VEDIOVE}	GN ^{IVNONS MATR·KE}
HC	EC	DC	AN	CC	HN
AC	FC	EC	BC	DC	AN
B NON·F	HC	F NON·F	C NON·F	E NON·F	B NON·N
CF ^{IOVI STATOHI}	ANON·F	GF	DF	FF ^{VICAE POTAE}	CN ^{CONCORD IN CAPIT}
DC	BF ^{IOVI FVLQVR IVNON QVIR}	HC	EC	GC	DN
EC	CC	AC	FC ^{TIBERIND GAIAE}	HC	EN
FC	DC ^{IVNON MON}	BC	GC	AAGON·N	FN
GC	EMEDI·N	CC	HC	B C	GN
HC	FC	DC	AAGON·N	CCAR·N	HN
AN	GFONT·N	EC	BEN	DC ^{IVTVRNAE}	AN
B EIDVS·N	A EIDVS·N	F EIDVS·N	C EIDVS·N	E EIDVS·N	BEIDVS·N
CF ^{IOVI O·M}	BF	GF ^{FERON FUKT FK}	DF	FEN	CN ^{FAVON}
DN	CC	HC	ECONS·N	GCAR·N	DLVPER·N
EC	DC	AC	FC	HC ^{CARMENT}	EEN
FC	E ARMI·N	BC	G SATVR·N	AC	FQVIR·N
GC	FC	CC	HC ^{SATVRNO}	BC	GC ^{QVIRINO}
HC	GC	DC	AOPA·N	CC	HC
AC	HC	EC	BC ^{OPI}	DC	AC
BC	AC	FC	CDIVAL·N	EC	BFERA·F
CC	BC	GC	DC ^{LAK·PERM}	FC	CC
DC	CC	HC	E LARE·N	GC	DTERM·N
EC	DC	AC	FC ^{DIAN·IVNON R·INCAMP TEMPE}	HC	EREGIF·N
FC	EC	BC	GC	AC	FC
GC	FC	CC	HC	BC	GEN
HC	GC	DC	AC	CC	HEQVIR·N
AC	HC	EC	BC	DC	AC
BC	AC	FC	CC	EC	

XXIX XXXI XXIX XXIX XXIX XXIX

IL CIELO PRIMAVERILE DI OVIDIO

Roma, 21 marzo 01 d.C. ore 00.00

da Cartes du Ciel

Tra le costellazioni nominate dal poeta, oltre alle due Orse e a Boote, partendo dall'est in senso antiorario, si incontrano Scorpione, Bilancia o Libra, Vergine, Leone, Cancro, Gemelli. Più a nord, Ofiuco e Lira.



IL CIELO ESTIVO DI OVIDIO

Roma, 23 giugno 01 d.C. ore 00.00

da Cartes du Ciel

Tra le costellazioni ricordate dal poeta, oltre alle due Orse e a Boote, partendo dall'est in senso antiorario, si incontrano Acquario, Capricorno, Sagittario, Scorpione, Bilancia o Libra, Vergine. Più a nord, Pegaso, Delfino, Aquila, Lira, Ofiuco.

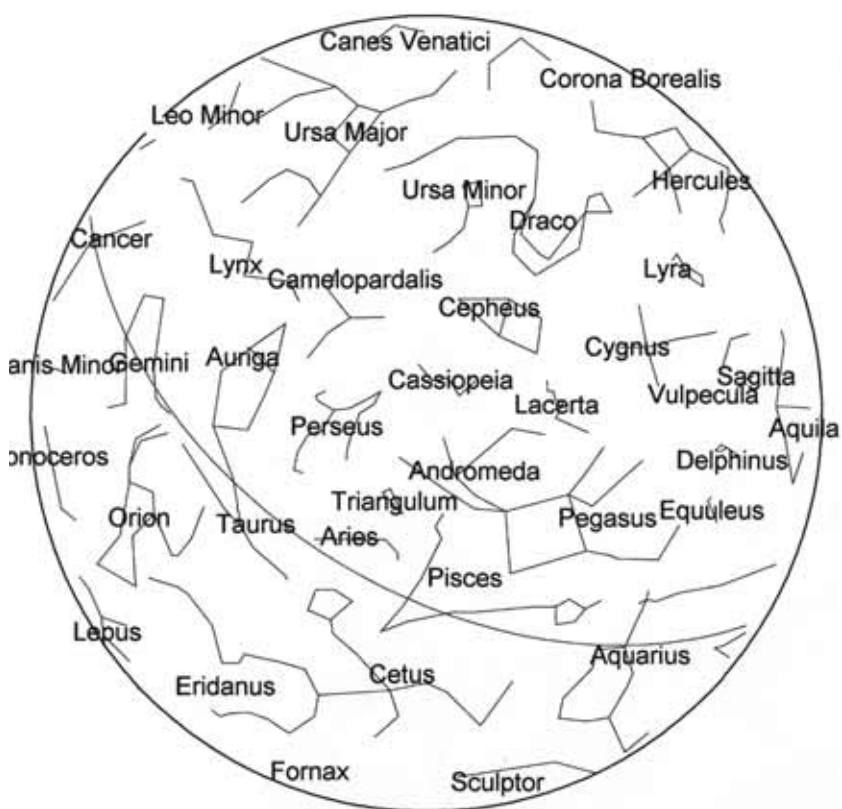


IL CIELO AUTUNNALE DI OVIDIO

Roma, 22 settembre 01 d.C. ore 00.00

da Cartes du Ciel

Tra le costellazioni ricordate dal poeta, oltre alle due Orse e a Boote, partendo dall'est in senso antiorario, si incontrano Cancro, Gemelli o Gemini, Toro con Iadi e Pleiadi, Ariete, Pesci, Acquario. Più a nord, Pegaso, Aquila e Lira. Più a sud, Orione.

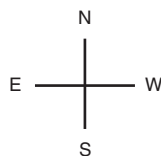


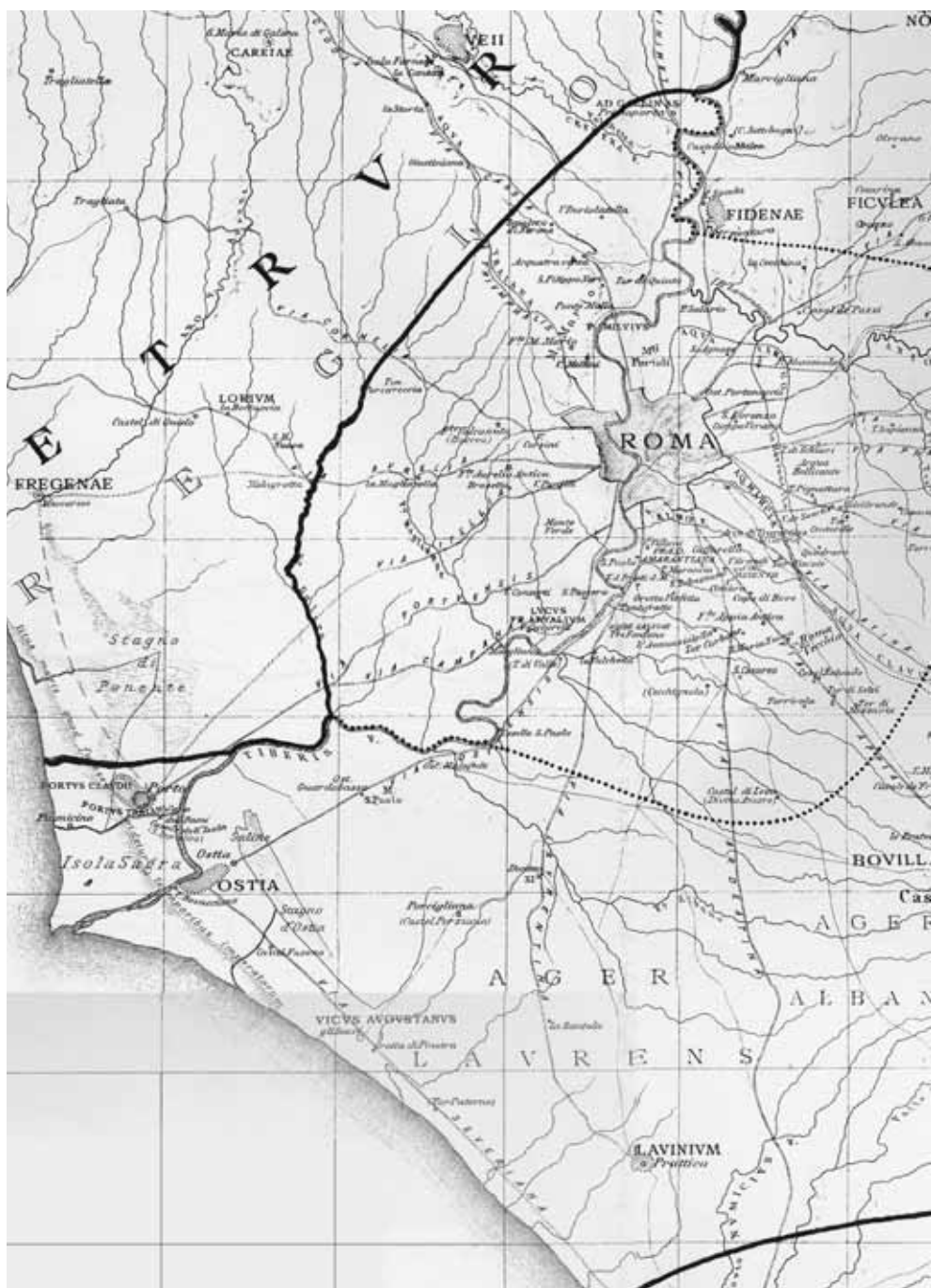
IL CIELO INVERNALE DI OVIDIO

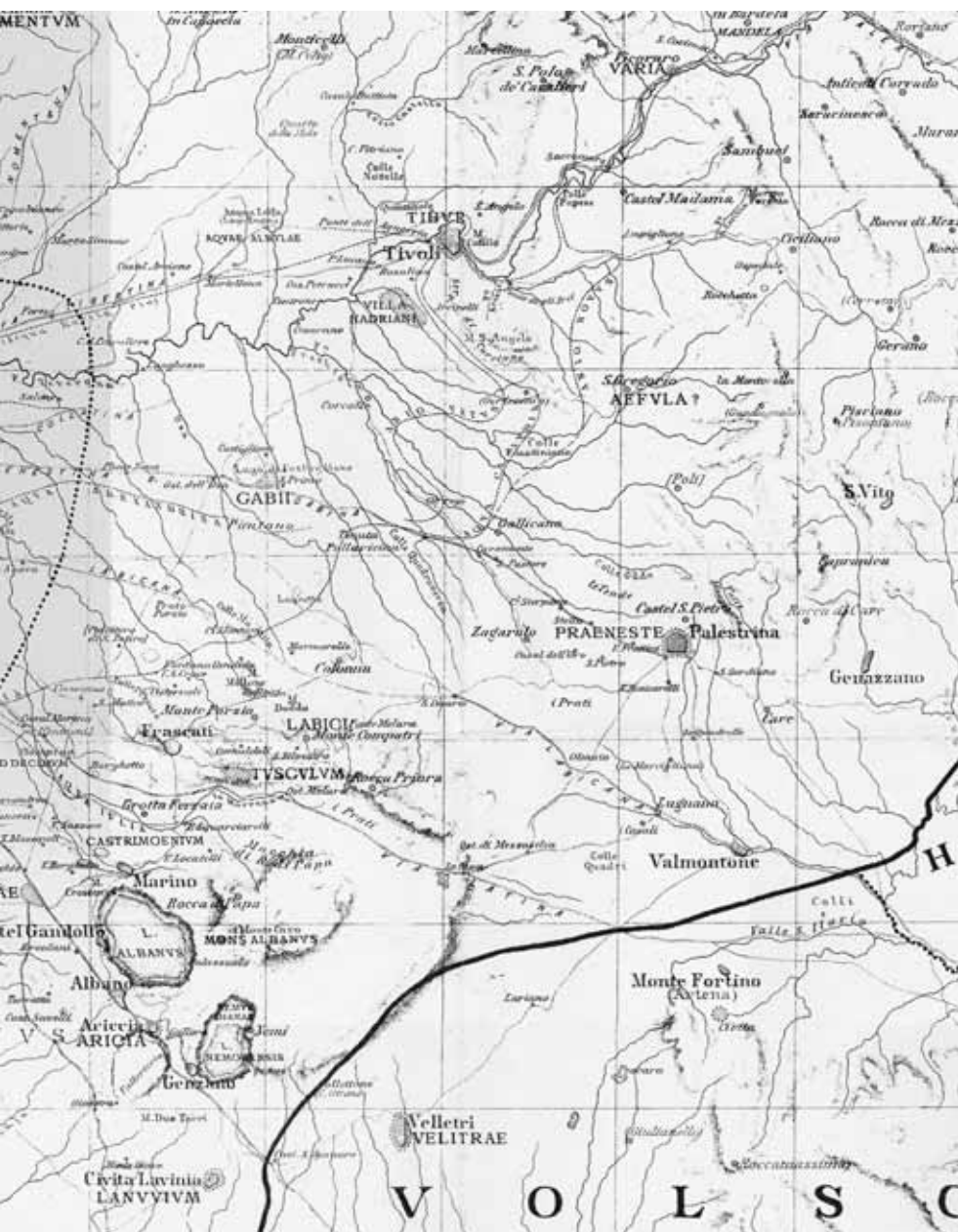
Roma, 21 dicembre 01 d.C. ore 00.00

da Cartes du Ciel

Tra le costellazioni nominate dal poeta, oltre alle due Orse e a Boote, partendo dall'est in senso antiorario, si incontrano Vergine, Leone, Cancro, Gemelli, Toro con Iadi e Pleiadi, Ariete. Più a nord, Auriga con Capella. Più a sud Corvo, Cratere, Serpente o Hydra, Cane Minore, Cane Maggiore con Sirio, Orione.





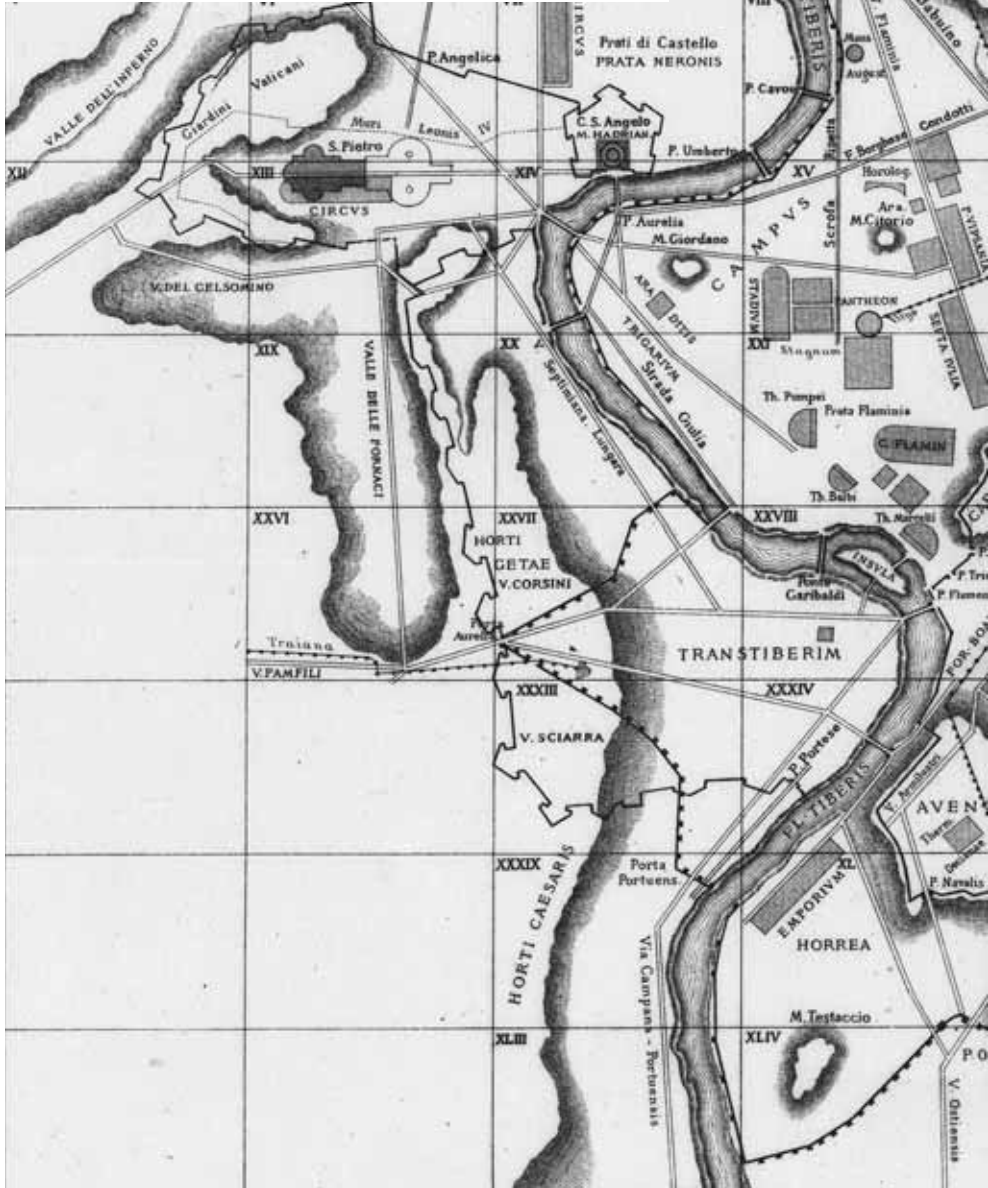


IL LAZIO ANTICO

Ovidio ricorda numerosissimi luoghi del Latium vetus, e solo Veio dell'Etruria. Tra i tanti Nomentum/Mentana a nord e Cures a nord-est, Tivoli, Collatia, Gabii e Praeneste/Palestrina a est, Bovillae/Frattochie, Aricia, Nemi, Lavinio e Ardea a sud e la foce del Tevere con Ostia a ovest.

ROMA ANTICA E ROMA MODERNA - (da Rodolfo Lanciani Forma Urbis, 1893-1901)
 I luoghi di Ovidio spaziano su tutta la città antica e oltre: a nord il tempio di Anna Perenna fuori porta Flaminia, a est la porta Tiburtina, a sud la Fonte delle Camene, a ovest i due templi di Fors Fortuna di là dal Tevere e verso il mare.

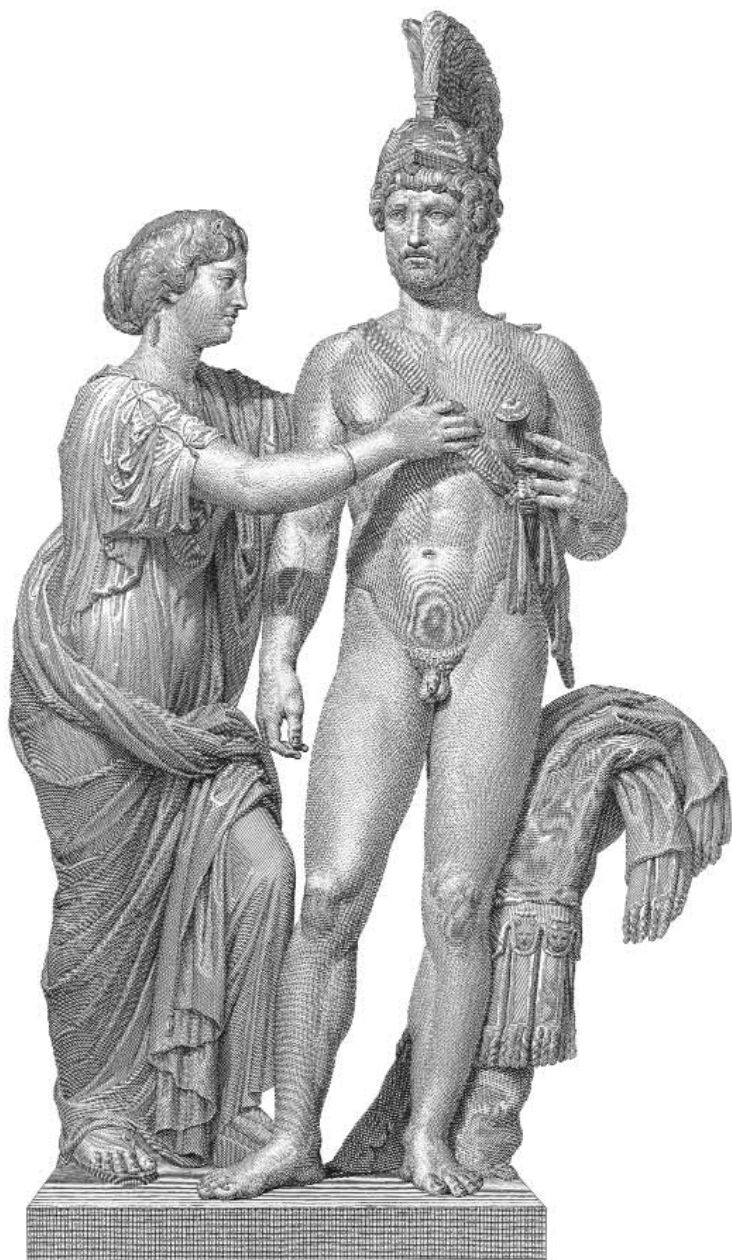
N.B. La città del poeta era assai più ristretta di quella della Forma Urbis: per dire, porta Collina a nordest e porta Capena a sud sono bene all'interno delle Mura Aureliane qui rappresentate.



Ovidio

FASTI

Gruppi di ritratti romani in sembianza di VENERE e MARTE



libro terzo
M A R Z O

Marte guerriero, posa un momento lancia e scudo, libera dall'elmo i luminosi capelli e stammi vicino. Forse tu stesso ti chiedi cosa vi è in comune tra un poeta e Marte: è che il mese di cui adesso parlerò porta il tuo nome. E tu conosci bene le lotte sanguinose alle quali partecipa Minerva, senza per questo trascurare le arti più nobili; segui il suo esempio, prenditi tempo e deponi la lancia: avrai da fare anche disarmato.

Eri disarmato anche allora, quando la sacerdotessa romana si unì a te, perché tu dessi a questa Città un seme eccezionale.

Una mattina la vestale Silvia – chi mi impedisce di iniziare da qui? – va a prendere l'acqua per lavare le sacre reliquie; da un comodo sentiero giunge al pendio della riva, posa l'anfora di coccio che porta sulla testa e si siede in terra; stanca, apre le vesti sul petto per prendere aria, e sistema i capelli in disordine. Mentre è seduta, l'ombra dei salici e il canto degli uccelli, uniti al lieve mormorio dell'acqua, la fanno assopire; di nascosto un dolce sonno si impadronisce dei suoi occhi, la mano si fa languida e scivola dal mento.

Marte la vede, la vede e la desidera, la desidera e la possiede; e con i suoi poteri divini nasconde il furto d'amore. Il sonno la abbandona, lei è distesa, incinta: senza dubbio già reca in grembo il fondatore della città di Roma.

Si rialza languida, e non sa perché alzandosi si senta languida. Appoggiata a un albero, pronunzia queste parole: "Io prego che mi sia utile, che mi sia favorevole quello che io vidi in sogno; o si trattava di una visione più chiara di un sogno? Ero a Troia e stavo vegliando al focolare, quando la benda di lana mi scivola dai capelli e cade davanti al fuoco sacro; ne nascono insieme – spettacolo prodigioso – due palme, una più alta dell'altra, e questa, con le sue fronde possenti, copre il mondo

intero e tocca le stelle con la chioma più alta. A un tratto il fratello di mio padre, Amulio, le vibra un'ascia contro: un presentimento mi terrorizza, il cuore palpita per la paura. Il picchio, sacro a Marte, e la lupa lottano per le piante gemelle e, grazie a loro, le due palme sono salve." Disse, e con le forze rimaste solleva l'anfora piena; si era riempita mentre ricordava la visione.

Intanto cresce Remo e cresce Romolo, e il ventre è rigonfio del celeste fardello. Quando solo due segni dello Zodiaco mancano alla corsa del Sole splendente per completare l'anno, Silvia diviene madre. Si racconta che la statua di Vesta si coprì gli occhi con le mani di vergine; di sicuro, al parto della sacerdotessa il fuoco della dea tremò e la fiamma, spaventata, si nascose sotto la sua stessa cenere. Lo viene a sapere Amulio, che ignora cosa sia la giustizia e si è già preso i beni del fratello, e ordina di annegare nel fiume i gemelli; ma l'onda non vuole macchiarsi del delitto e abbandona i neonati sul greto, all'asciutto. Chi non sa che i bimbi abbandonati crebbero con il latte di un animale selvatico, e che fu il picchio a portare loro più volte da mangiare?

Ma io non mi dimenticherò di te, Larenzia, nutrice di tanta progenie, né delle vostre cure, misero Faustolo: il momento di rendervi onore verrà quando dirò dei *Larentalia*, la festa di Dicembre, mese caro alle potenze che presiedono la generazione.

I figli di Marte compiono diciotto anni, e sotto i capelli biondi già cresce la prima barba. A tutti, agricoltori e allevatori di bestiame, i figli di Silvia rendono la giustizia richiesta; spesso tornano a casa orgogliosi di aver eliminato dei briganti e restituito ai legittimi proprietari il bestiame rubato. Come vengono a conoscere la propria origine, la nobiltà di chi gli ha dato la vita esalta i loro animi e li fa vergognare di essere famosi solo tra qualche capanna: Amulio muore, stroncato dalla spada di Romolo, e il regno è restituito al nonno, ormai avanti con gli anni. Si costruiscono le mura che, per quanto modeste, Remo non era autorizzato a superare; presto, là dove si trovavano solo boschi e stazzi di pecore, sorge l'Urbe; allora il padre della Città

eterna esclama: “Signore delle battaglie, io che sono considerato del tuo stesso sangue – e fornirò tante conferme a questa convinzione – dichiaro che l’anno romano da te prenderà il via: il primo dei mesi porterà il nome di mio padre.” Detto fatto, chiama il mese con il nome paterno; si dice che il dio abbia gradito il gesto di devozione.

Eppure, anche in precedenza, più di tutti gli altri dei, i nostri avi onoravano Marte: così una stirpe guerriera seguiva le proprie inclinazioni. Gli ateniesi venerano Minerva, la Creta di Minosse Diana, l’isola di Lemno Vulcano, Sparta e Micene, la città di Pelope, sono devote a Giunone, la terra di Arcadia a Fauno dalla testa coronata di pino. Nel Lazio si doveva venerare Marte, patrono delle armi: sono le armi a dare ricchezza e gloria a questo popolo bellicoso.

Se per caso hai tempo, dai un’occhiata ai calendari forestieri: anche qui un mese porterà il nome di Marte. Per gli albanesi era il terzo, per i falisci il quinto, il sesto per le tue genti, terra degli ernici; gli aricini si adeguavano all’uso di Alba, e lo stesso fa Tuscolo, con le alte mura costruite dalle mani di Telegono. Quinto per i laurenti, decimo per i vigorosi equi, quarto per gli abitanti di Curi e per voi, forti peligni, che gli mantenete il posto degli antenati sabini: quarto è il mese del dio per tutti e due i popoli. Per essere superiore a tutti, almeno in questo elenco, Romolo assegnò il primo posto al fondatore della stirpe.

I nostri padri non avevano tante Calende quante ne abbiamo noi, il loro anno era più corto di un paio di mesi. Gente di molte parole, ma non altrettanto forte, la Grecia non aveva ancora trasmesso ai vincitori le arti dei vinti: per i romani, l’arte consisteva nel battersi bene, l’eloquenza nello scagliare lontano il giavellotto. A quell’epoca, chi mai si era accorto delle Iadi e delle Pleiadi, figlie di Atlante? o dei due poli alle estremità dell’asse terrestre? e che due sono le Orse – la Minore, Cinosura, su cui si orientano i fenici, e la Maggiore, Elice, alla quale guardano i naviganti greci? e che frate Sole impiega un anno intero a percorrere i segni dello Zodiaco, mentre sorella Luna, con il proprio carro, impiega soltanto un mese?

Liberi scorrevano, e inosservati nelle loro rivoluzioni, gli astri; eppure tutti sapevano che erano dei.

Non si curavano tanto, i romani, delle costellazioni che si muovono in cielo, quanto delle proprie insegne: perderle era il peggiore dei delitti. Si trattava di fasci di fieno; ma il rispetto che si portava al fieno, oggi lo vedi dare alle aquile di Roma. Lunghe pertiche reggevano i fasci che danno il nome al soldato semplice. Così, per quelle menti rozze e ancora arretrate nell'arte del calcolo, ogni cinque anni venivano a mancare dieci mesi: l'anno era finito quando la Luna completava il suo decimo giro. A quel tempo questo numero era in grande onore, o perché è lo stesso delle dita con le quali siamo abituati a contare, o perché la donna partorisce nel decimo mese, o perché fino a dieci si arriva contando di seguito, e poi da qui si ricomincia con una nuova serie. Perciò Romolo divise i cento senatori in dieci gruppi, e istituì dieci compagnie di lancieri, e altrettante di soldati di seconda e di terza linea; lo stesso per i cavalieri, regolarmente inquadrati nella cavalleria. Assegnò quei numeri ai *Titiensi*, a quelli che sono chiamati *Ramni* e ai *Luceri*. Quindi, conservò per l'anno il numero di mesi già noto, lo stesso del lutto di una moglie per il suo uomo.

Se vuoi essere sicuro che una volta le prime Calende fossero dedicate a Marte, puoi considerare queste prove: ai flamini si toglie l'alloro che per tutto l'anno è stato al loro fianco, e tale onore passa a delle fronde fresche; ora la porta della Reggia risplende dell'albero di Apollo, e lo stesso avviene per la tua entrata, antica Curia. Dal focolare troiano vengono rimosse le fronde ingiallite, perché anche Vesta risplenda, addobbata di alloro novello; in più, nei penetrali del santuario – si dice – viene acceso un fuoco nuovo e la fiamma, riaccesa, riprende nuovo vigore.

Il fatto che in questo mese si aprano le cerimonie in onore di Anna Perenna a me sembra una prova seria che gli anni iniziassero da qui; e poi, ci si deve ricordare che – fino al tempo della tua guerra, punico traditore – sempre a partire da qui entravano in carica i magistrati. Infine, il quinto mese a comin-

ciare da Marzo era Quintile, e, seguitando, ogni mese prende il nome dal proprio numero.

Arrivato a Roma dalle campagne coperte di olivi, Numa Pompilio fu il primo a rendersi conto che di mesi ne mancavano due, sia che glielo avesse insegnato Pitagora di Samo, il saggio che crede che gli uomini possano rinascere, sia che glielo suggerisse la sua Egeria.

Tuttavia, anche così i conti degli anni erano sbagliati, fino a che, tra le tante cose, Giulio Cesare non si prese cura anche di questa. Quell'uomo divino, capostipite di una così nobile schiatta, ritenne che la questione rientrasse nei suoi compiti e volle conoscere in anticipo il cielo che gli era promesso, per non entrare come un dio straniero in spazi ignoti. Si sa che fu lui, con precise registrazioni, a determinare i tempi nei quali il Sole torna in ciascuno dei segni: fu lui ad aggiungere sessanta giorni ai trecentocinque, oltre alla quinta parte di un intero giorno. Questa è la durata dell'anno: ogni quattro anni va aggiunto un giorno, composto dalla somma delle frazioni.

1 Marzo

KALENDAE - Feriae Marti - Ignis Vestae

Iunoni Lucinae: Matronalia

“La voce comune dà per certo che i poeti possano ascoltare i consigli segreti degli dei: e allora, Marte Gradivo, tu che sei addestrato ai doveri dei maschi, dimmi perché sono le matrone a celebrare la tua festa.” Così dissi io; e così mi rispose Marte, che aveva posato l'elmo, ma nella destra teneva sempre la lancia ben salda: “Questa è la prima volta che io, dio pratico di armi, vengo chiamato a opere di pace e mi addentro in un terreno sconosciuto; ma non mi dispiace il compito, mi va bene di dedicarvi del tempo, in modo che Minerva non creda di essere la sola in grado di svolgerlo. Impara quello che vuoi sapere, infaticabile poeta delle feste romane, e prendi nota di quanto io ti dico: se ti rifai ai suoi primi passi, Roma era piccola, ma nella piccola città covava però la speranza dell'attuale grandezza. Già erano state costruite le mura, anguste per la popolazione

futura, ma che la gente di allora considerava perfino troppo ampie; se vuoi sapere quale fosse la reggia di mio figlio, guarda verso quella capanna fatta di canne e paglia: sul fieno si ristorava con un sonno tranquillo, eppure da quel giaciglio è salito fino in cielo. Ormai i romani erano conosciuti fuori dalla loro città, ma non avevano né mogli né suoceri: i ricchi vicini rifiutavano di avere come generi dei poveri e non riuscivano a credere che fossi io il capostipite della schiatta; per loro era una disdetta abitare gli ovili, allevare pecore e possedere pochi iugeri di terra incolta. Gli uccelli e gli animali selvatici si accoppiano con le proprie compagne, e perfino le serpi hanno le femmine con cui procreare: tra le genti più distanti si celebrano matrimoni, ma non ve n'era una disposta a sposare un romano. Ero davvero addolorato, e suggerii a Romolo di ispirarsi a me, suo padre: 'Lascia stare le preghiere', dissi, 'quello che vuoi te lo daranno le armi.' Romolo prepara la festa di Conso – poeta, quando canterai la sua festa, Conso ti racconterà il seguito di quel che accadde quel giorno: la rabbia invase i sabini di Curi e quanti erano toccati dal medesimo oltraggio; in quella occasione, per la prima volta, i suoceri presero le armi contro i generi. E già quasi le rapite portavano anche il nome di madri, e ancora andava avanti la guerra tra parenti; le donne si riuniscono nel tempio sacro a Giunone e, in mezzo a loro, mia nuora ebbe l'audacia di parlare così: 'Noi che siamo state rapite tutte insieme – è questo che abbiamo in comune – non possiamo più aspettare senza venire meno al nostro dovere. Gli uomini si fronteggiano, perciò scegliete per quale delle due parti volete pregare gli dei: di qua è in armi il marito, di là il padre. Dovete chiedervi se preferite restare vedove o orfane: io vi invito a una scelta coraggiosa e secondo coscienza.' Consiglio così, e le donne si preparano, sciolgono i capelli, coprono le membra dolenti con vesti da lutto.

Adesso i nemici sono di fronte, pronti a battersi alla morte; adesso la tromba sta per dare il segnale dell'attacco, quando ecco che le rapite si frappongono tra genitori e mariti, tenendo stretti al seno i piccoli, pegni d'amore; appena furono al centro

del campo, con i capelli scarmigliati, si lasciarono cadere in ginocchio per terra, mentre i bambini, come se capissero, con gridolini di festa tendevano verso i nonni le tenere braccia; chi ne era capace chiamava il nonno che finalmente vedeva, e chi a mala pena poteva era spinto a farlo. Agli uomini cadono le armi, e con le armi gli ardori; deposte le spade, suoceri e generi si scambiano strette di mano, lodano le figlie, le abbracciano e i nonni levano sugli scudi i nipoti: un modo più dolce di usare gli scudi, questo.

Da allora le madri sabine hanno il compito non facile di celebrare la festa delle prime Calende, che sono le mie: è perché osarono interporre tra le spade sguainate e con le loro lacrime posero fine alla guerra di Marte, o perché col mio seme Silvia divenne madre fertile, che giustamente le madri celebrano il mio giorno?

Ma poi, non è adesso che finalmente si ritira l'inverno, con la sua coltre ghiacciata, e si squagliano le nevi, disciolte dal tiepido Sole? Tornano sugli alberi le foglie che il freddo ha fatto cadere, e crescono le roride gemme sui tralci novelli; rimaste a lungo nascoste, per vie misteriose le messi levano ora le cime verso l'alto; ora il campo è fecondo, ora è il tempo di accoppiare le bestie, ora gli uccelli preparano nido e casa sui rami.

È giusto che le madri romane festeggino la stagione feconda: per loro, il parto è insieme dovere e speranza.

Aggiungi che lì dove il re romano montava la guardia, sul Colle che oggi si chiama Esquilino, in questo giorno – se ricordo bene – le spose latine inaugurarono ufficialmente il tempio di Giunone. Ma perché mi dilungo e ti riempio la testa di tante spiegazioni? Quello che tu chiedi, ecco che balza agli occhi: mia madre ama le donne sposate e le madri in folla celebrano la mia festa, una devozione sacrosanta ci si addice perfettamente.”

Portate dei fiori alla dea, ama le erbe in fiore questa dea, cingete le teste con corone di fiori freschi. Dite: “Lucina, tu ci hai dato la luce.”; dite: “Tu esaudisci il voto delle partorienti.”; e se qualcuna è ancora incinta, sciolga i capelli e preghi la dea di darle un parto dolce, senza dolore.

Adesso, chi mi dirà perché i Salii portano le armi di Marte discese dal cielo e perché cantano di Mamurio? Ninfa Egeria, che sei al servizio di Diana al lago e nel bosco, ispirami; ninfa Egeria, sposa di Numa, aiutami a riferire la tua storia.

Nella vallata di Ariccia vi è un lago, cinto da una selva oscura e sacro a un antico culto: lì si nasconde Ippolito, fatto a pezzi dalle redini dei cavalli; perciò nessun cavallo entra in quel bosco. Tutto attorno vi è una lunga siepe, velata da bende svolazzanti, su cui poggiano tanti ex-voto dedicati alla dea; spesso da Roma vi vengono le donne che sono state esaudite, portano delle fiaccole accese e hanno la fronte coronata di fiori. Chi vi regna ha mani robuste e piedi veloci, e ogni volta ciascuno dei re muore come colui che lo ha preceduto. Con un mormorio impercettibile un ruscello scorre tra i sassi; più di una volta io stesso vi ho bevuto, ma a piccoli sorsi. Vi assicura l'acqua Egeria, la dea cara alle Camene, lei che è stata sposa e consigliera di Numa.

All'inizio della loro storia, poiché erano troppo lesti a combattere, parve opportuno tenere tranquilli i quiriti con l'autorità e il timore degli dei; poi furono date loro delle leggi, perché i più decisi non potessero avanzare pretese eccessive, e si iniziò a osservare fedelmente i riti della tradizione. Messe da parte le violenze, il diritto è più forte delle armi; ci si vergogna di venire alle mani tra concittadini: chi prima era un violento, alla vista di un altare già cambia, e versa sul focolare acceso il vino e l'impasto di farro e sale.

Ecco che, attraverso le nuvole, il padre degli dei scaglia fiamme rossicce e prosciuga i cieli, tanta è l'acqua che rovescia; mai un'altra volta i fulmini caddero con maggiore frequenza. Il terrore si impadronisce dei cuori della gente; anche il re è spaventato, e Egeria gli dice: "Non avere troppa paura; si può scongiurare il fulmine, si può rivolgere altrove l'ira di Giove infuriato. Anzi, i riti necessari te li potranno insegnare due divinità nate dal suolo di Roma, Pico e Fauno; ma te li insegneranno solo con la forza: prendili e legali per bene.", e gli spiegò il trucco con il quale era possibile catturarli.

Ai piedi dell'Aventino vi era un bosco di lecci, ombroso e scuro, sacro; bastava vederlo per dire: "Qui abita una potenza divina." Al centro, un prato e una roccia da cui sgorgava una polla di acqua perenne, ricoperta di verde muschio. Pico e Fauno erano gli unici o quasi a bere là, e là va re Numa; sacrifica un'agnella alla divinità della fonte, poi sistema delle coppe colme di vino odoroso e si nasconde in una grotta, lui e i suoi. Come al solito, le due divinità del bosco vanno alla fonte, e danno sollievo alle gole riarse con abbondante vino, al vino subentra il sonno e Numa, uscito dal gelido antro, lega ben strette le mani ai due dei che dormono. Appena svegli, essi provano con tutte le forze a spezzare i legami ma, più si sforzano, più i nodi si fanno stretti; e allora Numa: "Divinità delle selve, se siete convinti che io non ho alcuna intenzione malvagia, perdonate il mio gesto. Fatemi vedere come si può stornare il fulmine." Così Numa e così, scuotendo le corna, risponde Fauno: "Chiedi molto, chiedi qualcosa che non ti è consentito di apprendere da noi; anche i nostri poteri hanno dei limiti: siamo divinità delle selve, il nostro regno è in alto sui monti; nella sua sfera Giove è sovrano. Da solo, tu non riuscirai a farlo scendere dal cielo, ma forse potrai farcela con il nostro aiuto." Questo disse Fauno, e di uguale parere è Pico, che però dice: "Liberaci da queste catene.", e aggiunge: "Giove verrà qui, attirato con le arti di cui siamo capaci; lo Stige tenebroso sarà testimone del mio impegno."

Agli uomini non è dato di sapere quello che fanno i due dei una volta liberi dai vincoli, gli incantamenti che pronunziano, le arti con le quali attirano Giove dalle sedi celesti; io canterò quello che mi è permesso, quello che può riferire la voce rispettosa del poeta. Dal cielo, Giove padre, ti attirano giù (*eliciunt*); perciò ancora oggi i romani ti celebrano con il nome di *Elicio*; la tradizione vuole che sull'Aventino ondeggiassero le cime degli alberi e che il suolo si abbassasse sotto la pressione di Giove.

Il cuore del re trema, il sangue gli si gela nelle vene, i capelli gli si rizzano in testa; quando si rinfranca dice: "Re e padre degli dei celesti, se è vero che ho sempre toccato i tuoi altari con

mani pure, e se anche quello che ti chiedo è chiesto con lingua pura, dammi un modo sicuro di scongiurare la folgore." Il dio fa un cenno di assenso verso chi lo prega, ma nasconde la verità con espressioni tortuose, spaventando il re per l'ambiguità delle parole. "Taglia una testa.", disse, e il re rispose: "Sono pronto. Mi toccherà tagliare una testa di cipolla cavata dal mio orto."; Giove precisa: "Di uomo.", e l'altro replica: "Avrai i suoi capelli."; ma il dio esige una vita, e Numa gli fa: "Di pesce." Giove scoppia a ridere e esclama: "Con queste offerte vuoi scongiurare i miei fulmini, tu, un mortale non indegno di dialogare con un dio! A te domani, quando Apollo avrà mostrato per intero il suo disco, darò pegni indubitabili di potere." Disse, e con un tuono assordante si porta al di sopra dell'aria sconvolta, lasciando Numa in adorazione.

Lieto, questi ritorna e riferisce ai quiriti l'accaduto; tardi e a fatica arriva la fiducia nelle sue parole: "Ma mi si crederà di sicuro," dice, "se alle parole seguiranno i fatti. Allora, tutti voi presenti tornate domani a sentire; quando il Sole avrà levato sulla terra l'intero suo disco, Giove padre darà dei pegni indubitabili di potere." Si allontanano perplessi; le promesse paiono lontane, la fiducia dipende dal giorno che verrà.

Il terreno è molle, umido della rugiada mattutina, e la folla si raduna davanti alla casa del re, che si avvanza e siede al centro su un trono di legno d'acero, mentre una folla silenziosa gli si fa attorno. A mala pena era spuntato il bordo superiore di Febo, e gli animi turbati restano sospesi tra speranza e timore; con il capo coperto da un velo bianco, il re si alza, leva verso gli dei le mani che essi già conoscono bene, e parla così: "È arrivato il momento del dono promesso; Giove padre, tieni fede alle parole che hai detto." Mentre parla, l'intero disco del Sole è sorto ormai, e un rombo assordante giunge dall'alto dei cieli: tre volte il dio tuonò senza una nuvola, tre volte scagliò i suoi fulmini.

Credete a quanto vi sto dicendo: parlo di un miracolo, ma accaduto veramente. Il cielo iniziò a aprirsi nel mezzo, e la folla alzò gli occhi insieme al suo re: ecco scendere uno scudo, che oscilla dolcemente nell'aria leggera; dalla folla si leva un grido

al cielo. Il re raccoglie il dono da terra, ma prima sacrifica una giovenca che non ha conosciuto il peso del giogo, e chiama lo scudo *Ancile*, dato che è arrotondato da ogni parte e del tutto privo di angoli, da qualsiasi punto lo si guardi.

Quindi, ricordando che le sorti dell'impero sono legate a quell'oggetto, escogita un piano assai astuto: dà ordine di farne molti identici, lavorati a cesello, per trarre in inganno l'occhio di chi volesse impadronirsene. Mamurio realizzò l'opera, e sarebbe difficile dire se era più apprezzato per l'onestà o per l'arte del fabbro; a lui il munifico Numa disse: "Chiedi il compenso per la tua opera; se conosci la mia correttezza, nulla chiederai invano." Già aveva dato il nome ai *Salii* dai loro passi di danza (*saltus*), e gli scudi e le parole da cantare su determinati ritmi; e Mamurio gli risponde: "Per ricompensa mi si dia la gloria, risuoni il mio nome alla chiusa del canto." Da allora gli officianti mantengono la ricompensa promessa per l'antico lavoro, e invocano Mamurio.

Figliole, se qualcuna di voi vuole maritarsi, per quanta fretta abbiate entrambi, rimandate: un breve rinvio porterà grandi vantaggi. Le armi spingono a battersi, e battersi non si addice all'uomo che si sposa; quando le armi saranno riposte, gli auspici saranno più favorevoli. In questi giorni, poi, anche la sposa velata dell'addetto al culto di Giove, del suo flamine, dal copricapo a punta, deve lasciare in disordine i capelli.

3 Marzo

La terza notte del mese avrà rimesso in moto le sue stelle, e non si vedrà più uno dei due Pesci. Nella realtà sono due, uno dalla parte del vento australe, l'altro da quella del vento boreale; tutti e due prendono il nome dai venti.

5 Marzo

Quando l'Aurora dalle guance color del croco inizierà a spargere la rugiada e porterà la luce del quinto giorno, il Guardiano dell'Orsa, ovvero il pigro Boote, si immergerà e scomparirà alla tua vista.

Ma non scomparirà il Vendemmiatore. Per spiegarti l'origine di questo astro mi basterà un attimo: si dice che, su per i monti di Tracia, Bacco si innamorò di Ampelo dai lunghi capelli, figlio di un satiro e di una ninfa, e che gli donò la vite che si appoggia alle fronde dell'olmo, vite che adesso prende il nome dal ragazzo. Ampelo fu imprudente e cadde, mentre coglieva dal ramo i grappoli screziati; Bacco portò tra le stelle l'amico perduto.

6 Marzo

Supplicatio Vestae

Per la sesta volta il Sole lascia l'Oceano per scalare le balze d'Olimpo, salendo in cielo con gli alati destrieri, e voi che onorate il santuario della casta Vesta, chiunque voi siate, rendetele grazie e bruciate incenso sul focolare troiano.

Agli innumerevoli titoli che Ottaviano Augusto decise di guadagnare, si è aggiunto quello di pontefice; al fuoco eterno presiede l'eterna divinità di Augusto: qui tu vedi uniti i due garanti del nostro potere imperiale. Dei dell'antica Troia, preda degnissima di Enea che vi portava in salvo e che voi salvaste dal nemico, della stirpe di Enea è l'uomo di fede che si accosta a una divinità del suo stesso sangue: Vesta, proteggi la vita del tuo congiunto! e voi, fuochi, alimentati da quelle sante mani, bruciate bene: splendetevi in eterno voi due, fiamma e guida, vi prego.

7 Marzo

NONAE – Vediovi in Capitolio

Le None di Marzo portano un'unica nota che segnala – così si crede – la consacrazione del tempio di Veiove che sta davanti ai due boschi sacri; recintata la selva con un alto muro, Romolo disse: "Chiunque tu sia, rifugiati qui e sarai al sicuro." Da quale modestissima origine si è sviluppato il popolo di Roma! quanto era poco invidiabile la condizione della gente di allora! Eppure, perché il nome, se ti suona nuovo, non ti crei problemi, senti chi è il dio e perché si chiama così. È il giovane

Giove: osserva l'aspetto giovanile, poi guarda la mano che non tiene neanche un fulmine; i fulmini Giove li ottenne soltanto dopo che i giganti ebbero l'audacia di scalare il cielo. In un primo tempo il dio era inerme; con le nuove armi incendiò l'Ossa e il Pelio, più alto dell'Ossa, e fissò l'Olimpo su solida terra. Accanto al giovane sta anche una capra, allevata – così dicono – dalle ninfe di Creta, che diede il latte a Giove neonato.

Ora vengo al nome: i contadini chiamano *vegrandia* i chicchi di farro cresciuti male e *vesca* le cose minute: se il senso della particella *ve-* è questo, perché io non potrei supporre che la casa di *Veiove* sia quella di un 'Giove non grande'?

Adesso, mentre gli astri illumineranno la volta azzurra del cielo, guarda in alto: vedrai l'incollatura di Pegaso, il cavallo della Gorgone; si crede che, con la criniera intrisa di sangue, sia balzato fuori dalla testa tagliata della Medusa incinta. Volava sopra le nuvole e sotto le stelle, e il cielo gli faceva da terra, le ali da piedi. Subito, mentre scalpitava, gli fu messo il morso mai provato e intanto, con un colpo leggero dello zoccolo, faceva scaturire la fonte Aonia in Beozia. Ora pascola in quel cielo che in precedenza raggiungeva volando, e brilla luminoso con le sue quindici stelle.

8 Marzo

Ancilia moventur

Di seguito, al calare della notte vedrai la Corona di Arianna: fu fatta dea per colpa di Teseo, l'ingrato al quale aveva dato il filo da svolgere. Lei aveva subito rimediato, scambiando lo sposo spergiuro con Bacco e, felice dell'amore che le era toccato, diceva: "Perché piango, sciocca? il traditore mi ha fatto un regalo."

Intanto, vinti gli indiani dai lunghi capelli, carico di ricchezze, tornava dall'Oriente Libero: tra le fanciulle prigioniere gli piaceva, anche troppo, la figlia del re, di una bellezza fuori dal comune. Piangeva la sposa innamorata e, capelli al vento, andando su e giù lungo la riva della baia, pronunziava queste parole: "Mare, ascolta ancora una volta i soliti lamenti! sabbia,

accogli ancora una volta le mie lacrime! Mi ricordo che andavo dicendo: 'Teseo, bugiardo e traditore.', e quello se ne è andato; Bacco mi fa lo stesso torto, e anche ora andrò gridando: 'Nessuna donna si fidi più di un uomo!' Il nome è diverso, ma la storia è la stessa. Se almeno il mio destino si fosse concluso la prima volta, a quest'ora, ormai, non sarei più nulla! Perché mi hai salvato, Libero, se dovevo morire su una spiaggia deserta? Avrei potuto soffrire tutto in una volta. Bacco volubile, più volubile delle foglie che ti cingono le tempie, Bacco, che ho conosciuto soltanto per piangere, tu hai osato mettere alla prova un amore così ben riuscito e portarmi sotto gli occhi un'amante? dove è la fedeltà che mi hai promesso? dove i tanti giuramenti? povera me, quante volte ripeterò queste parole? Tu davi la colpa a Teseo, lo accusavi di essere un bugiardo ma, proprio con il tuo metro, la colpa tua è anche peggiore.

Però, che nessuno sappia niente di questo, che il mio dolore bruci in silenzio, che non si pensi che io merito di essere ingannata così tante volte! In particolare vorrei che fosse tenuto nascosto a Teseo, perché non provi la felicità di averti complice nei suoi misfatti. Mi sembra di capire: un'amante dalla pelle chiara è meglio di me che sono scura, e magari fossero del suo colore le mie nemiche! D'altra parte, che importa? con i suoi difetti, lei ti piace ancora di più. Cosa stai facendo? la abbracci! e ti sporchi!

Mantieni la parola, Bacco, non preferire altri amori a quello di tua moglie; io sono abituata ad amare il mio uomo per sempre. Le corna di un toro possente attirarono mia madre Pasifae, le tue attirarono me; a me fanno i complimenti, lei si deve vergognare. Non soffro per il fatto di amare e tu non hai sofferto, Bacco, dichiarandomi il tuo amore ardente. Non puoi meravigliarti, se questo amore mi brucia: tra le fiamme tu sei nato – si dice – e dalle fiamme ti strappò la mano di tuo padre. Io sono quella alla quale tu promettevi sempre il cielo; e adesso, al posto del cielo, che bei regali mi fai!"

Aveva finito, ma Libero che, per caso, da un po' le era alle spalle, stava ascoltando i suoi lamenti; la prende tra le braccia,

con i baci le asciuga le lacrime e dice: “Andiamo insieme verso l’alto dei cieli. Sei stata unita a me nell’amore e sarai unita a me nel nome, nella tua nuova veste ti chiamerai *Libera*. Farò in modo che ti resti vicino un ricordo della corona che Vulcano regalò a Venere e Venere a te.” Detto fatto, trasforma le nove gemme in stelle, e ora la Corona d’oro brilla con le sue nove luci.

14 Marzo

EQUIRRIA

Sei volte sorgerà e altrettante calerà colui che sul rapido carro porta la luce di porpora, e tu tornerai a vedere gli *Equirria* nel Campo erboso, là dove il Tevere curva il corso e lo preme sul fianco. Ma se, per caso, l’acqua si alza e lo sommerge, ospiterà le corse il polveroso Celio.

15 Marzo

EIDUS – Annae Perennae

Alle Idi si festeggia il concepimento di Anna Perenna, non lontano dalle tue rive, Tevere forestiero. Arriva la gente e beve, distesa qua e là sul prato verde, e ognuno si adagia accanto alla sua compagna; alcuni restano all’aperto, pochi altri piantano una tenda, vi sono quelli che con i rami si fanno un tetto di fronde, e quelli che usano delle canne come colonne, sistemandovi sopra le toghe ben stese. Intanto, accaldati dal Sole e dal vino, pregano di vivere tanti anni quanti sono i boccali che bevono, li contano e li bevono: vi troveresti uomini che hanno bevuto più degli anni di Nestore e donne che avrebbero l’età della Sibilla, per quanti bicchieri si sono fatte.

Lì cantano anche le canzoni ascoltate a teatro e accompagnano le parole battendo il tempo con le mani; poi posano i calici e danzano a lungo in circolo, le ragazze agghindate ballano con i capelli al vento. Sulla via del ritorno procedono titubanti e sono uno spettacolo per la gente, chi li incontra li chiama fortunati; poco tempo fa – credo che valga la pena riferirlo – mi capitò di incontrare il corteo: una vecchia ubriaca trascinava un vecchio ubriaco.

Su chi sia questa dea, dato che circolano voci diverse, mi propongo di non trascurarne nessuna. Per Enea arse d'amore la misera Didone, per destino arse sul rogo; raccolte le ceneri, sul marmo della tomba vennero incise le poche parole che lei stessa aveva lasciato prima di morire:

*IL MOTIVO E L'ARMA PER MORIRE LI PROCURÒ ENEA,
CON LE PROPRIE MANI LA VITA SI TOLSE DIDONE.*

Immediatamente i numidi invadono il regno indifeso, e Giarba il Moro si insedia nella reggia conquistata; ricordando di esserne stato respinto, dice: "Alla fine, del letto di Didone godo io, che ne sono stato scacciato tante volte." Come capita alle api che vagano incerte quando muore la regina, i cartaginesi scappano, ciascuno dove lo porta il caso. Le aie avevano accolto il terzo grano da battere e il terzo mosto era stato versato nei tini capienti: cacciata dal palazzo, Anna abbandona in lacrime la città della sorella. Prima, però, le rende le dovute onoranze: le ceneri lievi si imbevono di un misto di lacrime e profumi, e ricevono una ciocca di capelli tolta dal capo. Tre volte ripeté: "Addio.", tre volte accostò le ceneri alle labbra, e le parve di avere accanto la sorella.

Trovata una barca e dei compagni, si dà alla fuga a vele spiegate, voltandosi a guardare le mura, opera dell'amata sorella. Vicino alla sterile Pantelleria giace Malta, isola fertile, bagnata dalle onde del mare libico; là si dirige, fiduciosa nell'antica ospitalità del re, là dove la ospita il ricco re Batto che, appena viene a conoscere le sventure delle due sorelle, dice: "Per minuscola che sia questa terra, è tua." E avrebbe rispettato fino in fondo i doveri dell'ospitalità, se non avesse temuto le armi e la forza di Pigmaliione. Il Sole aveva passato in rassegna lo Zodiaco due volte, si era ormai al terzo anno, e bisognava pensare a una nuova terra di esilio: il fratello si sta avvicinando, e la rivuole o sarà la guerra; il re, che odia le armi, le dice: "Tu fuggi e salvati, perché noi non siamo bravi a batterci."

Esegue l'ordine e fugge, affida la barca a vento e onde – più di qualunque mare era pericoloso il fratello. Vicino al corso sassoso del Crati, ricco di pesce, c'è un piccolo campo, che la

gente del posto chiama Càmere: là dirige la prua. Ormai non era a più di nove volte la distanza che può raggiungere una fionda, quando le vele prima si afflosciano e poi si gonfiano sotto un vento indeciso, mentre il barcaiolo grida: "Forza con i remi nell'acqua!" Si apprestano a serrare le vele con le cime, quando la poppa ricurva è colpita da una violenta raffica che, nonostante gli sforzi del pilota, la riporta al largo, e la terra intravista torna a scomparire. Le onde ingrossano, il mare è come rovesciato da cima a fondo, lo scafo imbarca la bianca spuma; l'abilità è sopraffatta dal vento, il timoniere non governa più, ma fa voti egli stesso, e chiede aiuto. Sballottata dalle onde in tumulto, l'esule cartaginese si copre con la veste gli occhi pieni di pianto, e arriva a chiamare 'fortunata' la sorella Didone, come ogni altra donna che calpesti una terra qualsiasi.

Ma, ecco, la barca è spinta sul lido di Laurento da una folata impetuosa, e lì, prima di affondare, abbandona tutti i passeggeri. A quel tempo il pio Enea aveva già ottenuto la mano della figlia e il regno di Latino, e i due popoli li aveva fusi in uno; mentre è accompagnato dal solo Acate, e a piedi nudi segue un sentiero lungo la spiaggia portata in dote dalla moglie, scorge la donna che si aggira d'attorno e non riesce a credere che si tratti di Anna: "Cosa sarebbe venuta a fare, lei, nel Lazio?", si chiede Enea, e intanto Acate esclama: "Ma quella è Anna!" Sentendosi chiamare, la donna si volta: "Ohi! fuggire? che fare? dove cercare un'altra via di fuga?", e davanti agli occhi le si para il destino della povera sorella.

Il figlio di Venere la vede angosciata, le si avvicina e le parla – e intanto piange, Didone, commosso dal tuo ricordo: "Anna, una volta anche tu avevi sentito dire che questa terra mi era stata promessa da un destino più benevolo. Per gli dei che mi hanno seguito fin qui e che ora vi hanno trovato casa, giuro che più volte essi mi hanno rimproverato per le mie esitazioni. Però io non ebbi paura che lei morisse, questo timore non lo ebbi mai; ahimè, lei fu più forte di quanto io potevo pensare. Non dire nulla; ho visto le indegne ferite sul suo corpo la volta che osai scendere alle dimore infernali. Ma tu, o per tua

scelta o spinta da un dio, sei venuta alle nostre spiagge, e allora godi dei conforti del mio regno; devo molto a te, lo so bene, e non poco anche a Didone; sarai la benvenuta nel nome tuo, la benvenuta nel nome di tua sorella.”

A lui che parlava così, lei si affidò – del resto non aveva altra speranza – e riferì le proprie peregrinazioni; mentre entrava a palazzo, indossando la veste tiria, Enea prese a parlare, e tutta la folla taceva: “Lavinia, moglie mia, ho un buon motivo per affidare questa donna alle tue cure: da naufrago io vissi dei suoi beni. Viene da gente di Tiro, ha avuto un regno sulla costa libica; ti prego, amala come si ama una sorella cara.” Lavinia promise, e una ferita immaginaria celò nel cuore e in silenzio la dissimulò, rabbiosa; e quando vide che molti doni venivano portati apertamente davanti ai suoi occhi, pensò che molti altri venissero mandati di nascosto. Non ha ancora deciso cosa fare; odia furiosamente, inventa tranelli, vuole morire vendicata.

Era notte; e parve che Didone stesse davanti al letto della sorella, coperta di sangue e con i capelli in disordine, e che dicesse: “Fuggi, non esitare, fuggi da questa casa sinistra!” A quelle parole il vento spalancò la porta cigolante; Anna balzò in piedi e, rapida, dalla finestra bassa si gettò nei campi, resa audace dalla sua stessa paura: con la veste slacciata, corre là dove la porta il terrore, come una cerbiatta che ha sentito i lupi. Si crede che il cornigero Numicio la abbia rapita con le sue onde rigonfie e nascosta nei bassi fondali. Intanto, con gran clamore la si cerca per i campi, si notano le tracce e le orme dei piedi, si arriva al fiume, si osservano i segni sulla riva. Complice, il fiume trattiene le acque silenziose, lei stessa sembra parlare: “Sono la ninfa del placido Numicio; nascosta in un fiume perenne (*amnis perennis*), mi chiamo *Anna Perenna*.” Subito si imbandiscono allegre tavolate sui campi appena percorsi e, con grandi bevute, si festeggiano i partecipanti e la ricorrenza.

Vi è chi ritiene che questa dea sia la Luna, perché con i suoi mesi completa il circolo (*annus*); altri pensano che sia la dea della giustizia, Temi, altri la vacca di Inaco, Io. Troveresti anche chi dice che sei una ninfa, figlia di Atlante, e che tu, Anna, desti i primi nutrimenti a Giove.

Riferirò un'altra voce ancora, giunta alle mie orecchie, che non ci porterà lontano dalla verità: quando non era ancora tutelata dai tribuni, la plebe una volta scappò e si rifugiò in cima al Monte Sacro; là, venne a mancare anche il cibo che aveva portato con sé, assieme al pane necessario. Viveva allora una certa Anna, nativa della borgata di Boville, una vecchia povera ma tanto premurosa; avvolti i capelli bianchi in una fascia leggera, con la mano tremante impastava delle focacce rustiche, così al mattino le distribuiva, ancora fumanti, alla gente – una generosità molto gradita da tutti. Tornata la pace in città, dedicarono una statua a Perenna, perché aveva portato loro assistenza nel bisogno.

Adesso mi rimane da dire perché le vergini cantino canzoni oscene, visto che davvero si radunano e cantano certi motivi licenziosi. Da poco Anna era stata fatta dea e Marte va da lei, la prende da parte e le fa questo discorso: “Tu sei venerata durante il mese a me dedicato, io ho unito la mia stagione alla tua, e ripongo grande speranza nei servigi che mi puoi dare. Dio armato, per l'armata Minerva brucio, rapito d'amore, e da lungo tempo tengo viva questa ferita. Tu devi fare sì che noi, divinità simili nelle inclinazioni, ci si unisca in uno: a te si addicono questi ruoli, cara vecchia amica.” Aveva detto. Lei inganna il dio con una vana promessa, e prolunga la sua folle speranza con ambigui diversivi; a lui che torna a incalzarla: “La missione è compiuta;” dice, “si è lasciata convincere, si è appena arresa alle preghiere.” Le crede l'amante e prepara il talamo; vi si conduce Anna, con il volto velato come una sposa novella. Mentre sta per baciarla, d'improvviso Marte riconosce Anna: vergogna e ira scuotono il dio beffato. Tu fai un tiro mancino all'amante; tu, novella dea, sei cara a Minerva, e per Venere non vi fu mai cosa più gradita. Perciò, si cantano antichi frizzi e lazzi osceni, e ci si diverte dell'inganno di Anna al grande dio.

Stavo per dimenticare i pugnali che colpirono il pontefice massimo, quando Vesta, dal suo puro fuoco, mi parlò così: “Non esitare a ricordarli: egli era un mio sacerdote, me stessa hanno colpito quelle mani sacrileghe. Proprio io ho rapito

l'uomo, lasciando un simulacro vuoto: quella che cadde sotto il ferro era l'ombra di Cesare." Asceso al cielo, egli contempla le dimore di Giove, e nel grande Foro possiede un tempio a lui dedicato.

Ma tutti coloro che, sfidando le proibizioni divine, osarono profanare il capo del pontefice ebbero la morte che meritavano: siatene testimoni, piana di Filippi, e voi le cui ossa sparse biancheggiano in terra. Questo fu l'impegno, questo il pio dovere, questa la prima cura di Augusto: vendicare il padre con le armi della giustizia.

16 Marzo

Mentre l'aurora seguente ridarà vigore ai teneri germogli, si dovrà osservare lo Scorpione con la sua prima parte.

17 Marzo

LIBERALIA – Agonalia

Il terzo giorno dopo le Idi è la popolarissima festa di Bacco; Bacco, aiuta il poeta mentre canta la tua festa. Non parlerò di Semele e di Giove che andò da lei con i suoi fulmini; né di te, Bacco, che sei potuto nascere al tempo giusto perché la funzione materna venne portata a termine dal corpo di tuo padre. Sarebbe lungo narrare dei trionfi sulle genti di Tracia e di Scizia, e delle vittorie sui popoli dell'India, terra d'incenso; tacerò anche di te, Penteo, sventurata vittima della madre tebana, e così pure di te, Licurgo, spinto dalle Furie contro i tuoi stessi figli. Piuttosto, mi piacerebbe raccontare il prodigio dei marinai tirreni tramutati di colpo in pesci, ma non è questo l'oggetto della mia poesia; l'oggetto di questa poesia è di spiegare per quali ragioni una povera vecchia chiami la gente a mangiare le sue focacce.

Prima della tua nascita, Libero, gli altari restavano deserti e cresceva l'erba sui focolari spenti. Ci si ricorda ancora che tu, dopo avere sottomesso il Gange e l'Oriente tutto, riservasti le primizie al grande Giove; che tu fosti il primo a offrire la cannella e l'incenso dei vinti, e le carni arrostiti di un toro portato in trionfo. E tu (*Liber*), che le hai inventate, hai dato il nome a

libagioni (*libamina*) e a focacce (*liba*), che in parte sono offerte sui sacri altari. Le focacce sono fatte per il dio che ama i dolci succhi: fu Bacco – dicono – a scoprire il miele.

Se ne veniva dall'Ebro, dal fiume sabbioso di Tracia, in compagnia dei satiri – il nostro racconto non disdegna i particolari divertenti – e già era giunto al Rodope e alla Pangea in fiore, quando i suoi compagni presero a suonare i cembali che tenevano in mano. Ecco che, attratte dal suono, si radunano delle creature volanti mai viste prima: e dovunque si spostano i suoni degli ottoni, le api li inseguono. Mentre esse volteggiano, Libero le riunisce e le rinchiude nel cavo di un albero; in premio ha la scoperta del miele. Quando i satiri e il vecchio e calvo Sileno ne gustano il sapore, cominciano a cercare per tutto il bosco i biondi favi; cavalcando pigro, e rivolto all'indietro, sul dorso ricurvo di un asinello, il vecchio sente venire dalla cavità di un olmo il ronzio di uno sciame e vede i favi, ma se lo tiene per sé. Fa accostare l'asino all'olmo e al cavo del tronco, afferrandosi ai rami si rizza in alto, e cerca avidamente il miele nascosto nell'albero; le api a migliaia escono e conficcano i pungiglioni sulla testa pelata, riempiono di segni la faccia camusa e lui, mentre l'asino lo scalcia, cade in avanti e chiama i suoi e invoca aiuto. Accorrono i satiri e scoppiano a ridere nel vedere il viso rigonfio dell'amico, zoppicante per la botta alla gamba; anche il dio ride e gli fa vedere come si applica un linimento, l'altro segue il consiglio e con il fango dà sollievo al volto.

Bacco ama il miele e giustamente noialtri offriamo, a lui che lo ha scoperto, limpido miele versato su focacce calde. Perché sia una donna a lavorarle, non è un mistero: le donne danzano in coro, e il dio le incita con la sua bacchetta. Perché sia una vecchia a farle, vuoi sapere? perché la sua è l'età che più ama il vino e i doni della vite giunta a maturazione. Perché porti una ghirlanda di edera? perché l'edera è molto amata da Bacco, e anche questo si può spiegare in breve: raccontano che le ninfe di Nisa abbiano coperto la culla con fronde di edera, mentre la matrigna andava in cerca del piccolo.

Mi resta da scoprire come mai nel giorno della tua festa, Bacco radioso, si dia la toga virile agli adolescenti: è perché tu stesso hai sempre l'aria un po' da bambino e un po' da adolescente, e la tua età sta a mezzo tra queste due? o perché sei padre, e i padri affidano alla tua cura e protezione i loro tesori, i figli? o perché sei *Libero*, e nel tuo nome viene assegnata la veste virile (*libera*), all'avvio di una vita più libera? o forse perché, quando i vecchi coltivavano con più amore i campi e un senatore lavorava la terra dei padri e il console lasciava l'aratro ricurvo per avere i fasci e non era un peccato la mano callosa, la gente dei campi veniva nell'Urbe per i giochi; non per divertirsi, ma per onorare gli dei e, in questo giorno, per l'inventore del vino celebrava i giochi che oggi divide con la tedofora Cerere; di conseguenza, perché tutti festeggiassero gli uomini appena fatti, il giorno parve adatto al conferimento delle toghe?

Padre Libero, volgi verso di me il tuo volto mite e le placide corna, assicura un soffio favorevole alla mia ispirazione. In questo giorno e in quello prima – se ben ricordo – si fa la processione ai sacelli degli Argei; al momento giusto si dirà chi sono.

Orientata verso l'Orsa Maggiore, figlia di Licaone, si distende la costellazione del Nibbio: stanotte diventerà visibile. Vuoi sapere cosa abbia fatto quel volatile per ascendere al cielo? Giove aveva cacciato dal trono Saturno che, infuriato, ricorre all'aiuto già previsto dal fato, e sollecita i forti Titani a entrare in azione. Generato dalla madre Terra, vi era un essere mostruoso a vedersi, un toro con la parte posteriore in forma di serpente; come voleva la profezia delle tre Parche, l'impetuoso Stige lo aveva posto in una foresta oscura, racchiusa da tre giri di mura. L'oracolo diceva che chi avesse sacrificato sull'altare le viscere della bestia avrebbe potuto vincere gli dei immortali; con un'ascia durissima Briareo lo immola, e già si prepara a bruciarne le interiora, quando ecco che Giove ordina all'uccello di ghermirle: il nibbio gliel'porta e, meritatamente, è posto tra le stelle.

19 Marzo

QUINQUATRUS – Minervae – Feriae Marti

Un giorno di intervallo; poi vengono le cerimonie dedicate a Minerva, che prendono il nome (*Quinquatrus*) dal gruppo di cinque (*quinque*) giorni. Nel primo non vi è sangue, e non è permesso l'uso delle armi; il motivo è che in quel giorno è nata Minerva. Il secondo giorno e gli altri tre si celebrano giochi sopra la sabbia rasa: la dea guerriera apprezza le spade sguainate.

Adesso pregate la dea Pallade, bambini e tenere bambine; chi si sarà ingraziata Pallade, sarà istruito. Con il favore di Pallade, le ragazze impareranno a cardare la lana e a svuotare le conocchie piene; sempre lei insegna a passare la spola nell'ordito e a rinserrare con i pettini il tessuto troppo rado. Onoralo, tu che togli le macchie dalle vesti sudice; onoralo, tu che prepari le caldaie per tingere le lane.

Senza l'aiuto di Pallade, nessuno riuscirà a creare un buon sandalo, fosse pure più abile di Tichio; se Pallade è irata, anche se egli fosse più destro di mani del vecchio Epeo, sarebbe come un monco.

E voi altri, che scacciate le malattie con le arti di Febo, offrite alla dea una parte delle vostre parcelle; e voi pure non la trascurate, insegnanti, categoria spesso frodata dei giusti compensi, perché la dea attira sempre nuovi studenti.

E anche voi che maneggiate il cesello, e voi che dipingete all'encausto, e voi che con mani sapienti rendete docile la pietra.

È la dea di mille arti, certo è la dea della poesia: se io lo merito, come un'amica mi stia vicino mentre lavoro!

Là, dove il monte Celio discende dall'alto al basso, e dove la strada non è del tutto piana ma quasi, potrai vedere il tempio di Minerva *Capta*, di cui la dea entrò in possesso nel giorno del suo compleanno. Non si è sicuri del motivo del nome: noi chiamiamo capitale (*capitalis*) l'ingegno attivo, e la dea è ingegnosa. Oppure perché la tradizione vuole che, senza madre, sia balzata fuori dal capo (*caput*) paterno, armata di scudo? o perché, come ricorda l'antica iscrizione sulla statua,

giunse tra noi prigioniera (*captiva*) con la sconfitta dei falisci? o perché la regola vuole che chiunque sia sorpreso a rubare nel tempio venga condannato alla pena *capitale*? Quale che sia la spiegazione del nome, Pallade, con la tua egida proteggi sempre i nostri capi.

23 Marzo

TUBILUSTRUM

L'ultimo dei cinque giorni invita a purificare le trombe squillanti e a celebrare i sacrifici alla dea maschia. Alzando gli occhi al cielo, ora puoi dire: "Da ieri il Sole tocca il vello dell'Ariete di Frisso."

A causa della perfidia di una matrigna scellerata, i semi tostati non avevano prodotto neanche una delle solite spighe. Viene inviato un ambasciatore che riferisca con precisione la risposta dell'oracolo, il rimedio che il dio di Delfi prescrive perché la terra sterile dia frutti; corrotto come i semi, costui racconta che l'oracolo pretende la morte di Elle e del giovane Frisso. Anche se faceva resistenza, i cittadini, le circostanze e la matrigna Ino obbligarono il re Atamante a piegarsi all'ordine nefando: con le tempie fasciate da una benda, Frisso e la sorella stanno insieme, in piedi davanti all'altare, e piangono il destino comune.

Li vede la madre Nefele, che per caso passava in cielo e, sbigottita, prende a darsi pugni sul petto scoperto; poi, avvolta dalle nubi, si avventa su Tebe, la città nata dal drago, e le strappa i propri figli. Perché possano fuggire, dà loro un ariete con il vello di oro splendente, e questo li porta tutti e due sopra le vaste distese marine. Si racconta che la giovane non si tenesse forte al corno con la sinistra, quando dette il nome al mare; e quasi sta per morire pure il fratello, che cerca di soccorrerla nella caduta, e tende le mani il più possibile in avanti. Piangeva, mentre perdeva la compagna di una doppia sventura, e non sapeva che lei si era unita al dio delle acque cerulee. Quando toccò la riva, l'Ariete divenne una costellazione, ma il vello d'oro raggiunse la terra di Colchide.

24 Marzo – Q(uando) R(ex) C(omitiavit) F(as) – 26 Marzo

Tre volte l’Aurora in arrivo si sarà fatta annunziare da Lucifero, e le ore del giorno e della notte saranno uguali.

30 Marzo

Poi, per quattro volte il pastore avrà rinchiusi i capretti pasciuti, per quattro volte i prati avranno brillato di fresca rugiada, e si dovrà venerare Giano, e con lui la mite Concor- dia e la Salvezza di Roma e l’altare della Pace.

31 Marzo

Lunae

La Luna governa i mesi: anche il tempo di questo mese si chiude con i riti alla Luna sul Colle Aventino.

OVIDIO
FASTI

Nella traduzione, moderna ma fedele,
di Leonardo Magini.

Introduzione, inedita per l'italia,
di Sir James George Frazer

* * *

“In realtà, per quanto il nostro tempo abbia dato vita a grandi poeti,
la fama non è stata cattiva con il mio genio
e, anche se io considero tanti più grandi di me,
non sono stimato inferiore a loro,
e vengo letto tanto e in tutto il mondo.

Così, ammesso che i presagi dei poeti contengano qualche verità,
se anche io morissi oggi, non ti apparterrò, terra.

Che abbia raggiunto questa fama
o con il tuo favore o con la mia poesia,
a te devo il mio grazie, indulgente lettore.”

Ovidio

* * *

“Una traduzione che sarebbe piaciuta a Ovidio.”

Gioachino Chiarini, Università di Siena

* * *

“Questa traduzione è l'adeguato sigillo alla penetrante
frequentazione di un sublime testo della latinità,
dal quale Leonardo Magini ha tratto fondamentali intuizioni
sulle basi astronomiche del più antico calendario romano.”

Francesco Aspesi, Università di Milano